

Il racconto

L'ODISSEA

Il fatto che la suite n. 743 avesse una terrazza (più che altro un balconcino) sufficientemente grande da farci entrare due sdraio e un tavolino, e che le sdraio fossero sufficientemente comode da permettergli di restare lì seduto a guardare fuori almeno quanto era restato dentro avvoluppato fra le lenzuola con Calipso, non era fra le caratteristiche che aveva richiesto, né ritenuto determinanti quando aveva domandato una stanza dove poter passare qualche giorno, tranquilli.

Questo perché, tutto sommato e col senno di poi, gli era sembrato di poter dire che il terrazzo, e le due sdraio, e la vista sul parco, fossero decisamente più comode del letto sul quale, ormai da un po' troppo tempo a dire il vero, consumava le sue notti con quella donna paragonabile più che altro ad una dea. In effetti l'aveva conosciuta nella hall di quello stesso albergo e solo dopo (parecchio dopo) aveva capito chi fosse: cioè una specie di elegantissima diva del cinematografo, bella almeno quanto abile, bisogna dirlo, nel trovare in quel luogo al contempo un sufficiente anonimato e il confortevole lusso che si addiceva ad una donna come lei. Aveva difatti chiesto con grande discrezione al concierge chi fosse quell'uomo che, seduto al bar, leggeva il supplemento domenicale bevendo gin tonic: il concierge le aveva risposto altrettanto discretamente di non saperlo. Allora, sempre con discrezione,

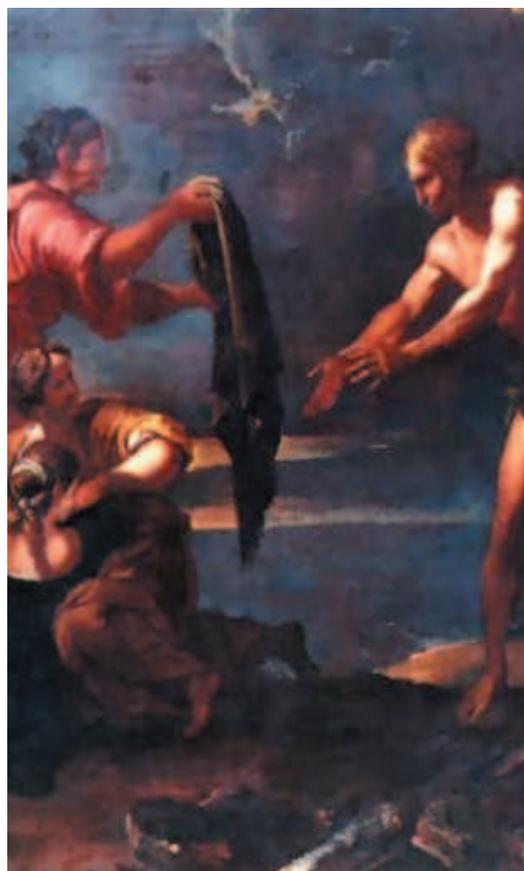
**ULISSE PASSAVA LE SUE NOTTI
CON QUELLA DONNA,
CALIPSO, PARAGONABILE
PIÙ CHE ALTRO AD UNA DEA**

ma senza alcun pudore, lei si era avvicinata: «posso?» aveva detto, e senza aspettare alcuna risposta si era seduta accanto a lui. Ecco: quando poi erano saliti su insieme («sarebbe meglio non andare nella mia stanza» aveva detto semplicemente lei) lui ne aveva chiesta una senza pensare, naturalmente, all'importanza del balcone. E invece adesso, che non riusciva a ricordarsi quante notti fossero già passate (e quanto fossero state armoniose e leggere), continuava a dirsi di come quel balcone fosse l'ideale: proprio ciò di cui aveva bisogno per poter restare lì, con i resti della colazione sul tavolino (caffé lungo, uova benedict, succo d'arancia e croissant), a guardare Central Park dall'alto pensando a Telemaco, a Pe-

Calipso, Nausicaa e Circe: due dive e una giovane liceale

Giovanni Nucci
SCRITTORE

Miti greci



Un particolare dell'affresco di Michele De Subileo (1602-1676), dal titolo «Ulisse e Nausicaa».

nelope: e continuare a dirsi «sì, adesso vado», dirsi: «sì, sul serio, adesso entro, bacio ancora un po' il suo armonioso culo, le dico che, davvero, non credo proprio di aver amato nella mia vita nessuna donna bella quanto lei: ma le dico che no, non posso restare, devo proprio andare via».

Mentre cercava di spiegare quanto la forza nella poesia può essere misurata dal senso che le parole portano attraverso l'ineffabile legame tra come suonano e quello che significano («quasi mistico» aveva detto per l'esattezza, e poi balzubiente nei pensieri si era corretto: «sinceramente non credo che possa essere misurata in alcun modo, la forza di una poesia, così come la sua bellezza, o la sua importanza») ecco: è mentre diceva queste cose che si rese conto di come la giovane Nausicaa, principessa in quella classe di liceali belli, aspri e la cui intelligenza stava prima di tutto nello stupore, lo stesse guardando. Non che fosse in qualche modo strano che una di quelle fanciulle lo guardasse durante la sua lezione. Non gli ci era voluto molto a trovare in quello sguardo, ciò che ne faceva uno sguardo del tutto diverso dagli altri (cioè da quelli delle altre fanciulle, o ragazze, che lo stavano ascoltando). Naturalmente si era chiesto cosa l'avesse potuta attrarre così in lui, ma insomma non era troppo difficile intuirlo: cioè che cosa potesse rendere le sue parole, i suoi movimenti e il suo sguardo così affascinante (quale dea, adesso lo stava rendendo tale? Non erano proprio i «luminosi occhi» il suo migliore epiteto?). D'altronde era un poeta di mezz'età, autorevole almeno quanto misconosciuto, nient'affatto bello, per non dire brutto, venuto in quel liceo di Palermo per una lezione sulla poesia d'amore, il cui unico fascino poteva risiedere, in effetti, solamente nelle parole e nello sguardo. Ed era di lì, da quegli scambi così inap-